

LXII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 16 MAGGIO 1962

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Mozione concernente la crisi della pastorizia sarda
(Continuazione della discussione):

SODDU	1221
LAY	1226
CASU	1226-1237
PREVOSTO	1227-1228
NIOI	1230-1231
ZACCAGNINI	1230
SOTGIU GIROLAMO	1234
DETTORI, Assessore all'agricoltura e foreste	1237
Sull'ordine del giorno:	
MARRAS	1241
PRESIDENTE	1241

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

MARRAS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Lay - Cambosu ed altri sulla crisi della pastorizia sarda.

E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata dai socialisti e dai comunisti si riferisce solamente alla crisi congiunturale nella quale si trova oggi il settore lattiero-caseario, mentre del problema io credo si debba parlare, così come è stato fatto da altri colleghi, in termini globali, possibilmente tentando di analizzare tutti gli aspetti e tutte le cause.

Anche a me pare che non si possa dubitare dell'importanza della pastorizia in Sardegna. Si tratta di una superficie di circa un milione di ettari, di due milioni e cinquecentomila capi ovini — che sono in aumento, contrariamente a quanto sostenne ieri l'onorevole Pinna — di 211 mila capi bovini e di 347 mila capi caprini. Queste cifre riguardano soltanto il bestiame da latte. Inoltre, nel settore della pastorizia sono occupate circa 41 mila unità lavorative, e si è calcolato che il suo reddito si aggira intorno ai venti miliardi: è evidente, quindi, la sua importanza per la economia attuale dell'Isola ed anche per quella futura. Quindi, pur se tale settore non si trovasse in crisi, occorrerebbe studiare le sue possibilità di progresso, dopo aver identificato ed eliminato le cause che determinano la sua arretratezza.

Oggi, comunque, ci troviamo di fronte ad una particolare situazione di crisi. Dai colleghi, che tanto esaurientemente hanno già parlato, sono stati posti in luce due problemi: primo, i rapporti tra i pastori e i proprietari di pasco-

IV LEGISLATURA

LXII SEDUTA

16 MAGGIO 1962

li; secondo, i rapporti fra i pastori e gli industriali. Abbiamo sentito qui illustrare ampiamente la situazione dei rapporti contrattuali agrari, che, a rigore, difficilmente si potrebbero definire contratti, poichè fissano condizioni indubbiamente incompatibili con l'istituto giuridico della contrattazione. Si tratta di rapporti che risalgono ad epoche nelle quali l'elemento lavoro era considerato notevolmente inferiore all'elemento capitale; e oggi non si comprende neppure come certi contratti riescano a mantenersi in piedi nonostante l'esodo dalle campagne, che determina la continua diminuzione di mano d'opera. Eppure, esistono tutt'oggi, soprattutto nel settore della pastorizia; e ne esistono tipi diversissimi, tanto che ne sarebbe difficile una dettagliata elencazione. Hanno, però, tutti, una stessa caratteristica: sono ingiusti nei confronti dei lavoratori.

Io, che conosco alcuni di questi contratti, cercherò di delineare la situazione di ingiustizia, chiamiamola così sociale, che domina oggi nella pastorizia. Certi contratti riservano ai proprietari della terra il 60 per cento del prodotto, ed a colui che fornisce il capitale bestiame ed il proprio lavoro lasciano soltanto il rimanente 40 per cento. E poichè vi sono pastori che aspirano — parrebbe impossibile! — a questo tipo di contratto, ritenendolo vantaggioso rispetto ad altri, dobbiamo ritenere che gli altri contratti di fitti pascolo siano ancora più onerosi. La situazione, quindi, si impone a noi con particolare attenzione, e non mi dilungo a parlare di questo primo problema perchè lo ha già fatto il consigliere Prevosto ieri, mostrando anche le copie di alcuni contratti.

A determinare l'attuale crisi, si è detto che concorre considerevolmente il problema dei rapporti tra pastore ed industriale; e non può essere revocato in dubbio che la crisi dipende anche dalle condizioni che gli industriali del settore hanno instaurato. Nel settore caseario, in Sardegna, un complesso di piccole industrie si sta avviando a diventare un cartello monopolistico. Si è detto — credo giustamente — che tra le cause della crisi di oggi vi è il prezzo eccessivo d'acquisto del prodotto, praticato l'anno precedente. Con quel prezzo, è evidente che

si voleva lottare contro l'organizzazione cooperativistica che sorgeva. Si aveva paura che nel mercato caseario la concorrenza delle organizzazioni dei lavoratori potesse minacciare gli interessi del cartello degli industriali. Peraltro, il prezzo praticato l'annata precedente non ha fatto entrare in crisi soltanto le cooperative, ma anche i piccoli e medi operatori economici del settore. I grossi industriali evidentemente volevano mettere in crisi non soltanto le cooperative, ma anche i medi e i piccoli operatori economici, per diventare padroni assoluti della situazione. Il prezzo da loro praticato si deve dunque considerare politico, perchè non rispondeva alle esigenze economiche, non trovava giustificazione nel reale valore del prodotto, ma costituiva uno strumento per raggiungere quei determinati fini.

Nella mozione presentata dai Gruppi socialista e comunista sono particolarmente sottolineati l'aspetto congiunturale del problema e la necessità di intervenire nell'attuale momento. La proposta di avviare con gli industriali trattative sul prezzo del latte, tende a sanare lo squilibrio esistente oggi. Anche l'altra proposta, per la applicazione dell'equo canone di affitto dei pascoli, tende a superare la contingenza, e non è rivolta al futuro, all'aspetto globale del problema. Le proposte possono essere accettate in funzione dei provvedimenti da adottare in questo momento. Io credo che le trattative con gli industriali, probabilmente, non daranno grandi frutti. I piccoli e medi produttori del settore lattiero-caseario non hanno una organizzazione o sindacato di categoria, che possa costituire una forza unitaria di pressione, così come, ad esempio, avviene nel caso delle rivendicazioni dei minatori o degli operai o di altri settori più caratterizzati dal punto di vista sindacale. Però, nonostante le difficoltà, occorre, a mio giudizio, che il Governo regionale in questo momento sostenga che il prezzo fissato per quest'anno non è accettabile e non risponde al valore reale del prodotto, per la sua bassa misura. Si tratta sempre di un prezzo politico, molto basso rispetto a quello molto alto dell'anno scorso, che torna ad esclusivo vantaggio degli industriali. Essi, giocando con i

prezzi, hanno instaurato le condizioni di mercato da loro preferite.

Nell'incontro che si è proposto, anche se non darà ottimi frutti, la Regione deve manifestare la sua ferma volontà di portare il prezzo a livello più remunerativo. Non dimentichiamoci che, pur non ricorrendo oggi le stesse condizioni straordinarie di allora, ci fu un periodo nel quale il prezzo veniva stabilito d'autorità dall'Alto Commissario per la Sardegna. Noi non crediamo che adesso i poteri pubblici possano arrivare a tanto; però, è necessaria una chiara manifestazione di volontà della Giunta regionale per andare incontro alle esigenze del momento.

Dissentito dalle opinioni dell'onorevole Lay quando indica certi aspetti del problema; però non c'è dubbio che si sta rivelando, nel settore della pastorizia, la tendenza verso una organizzazione più efficiente, che non esisteva in passato. E sono lieto di aver sentito dall'onorevole Lay che neppure il suo Gruppo, forse, aveva intravisto la possibilità di organizzare in sindacato la categoria dei pastori. I problemi di costoro erano da tutti considerati, probabilmente, insieme a tanti altri dell'agricoltura della Sardegna. Se la Regione riuscirà a far modificare il prezzo dei prodotti, non c'è dubbio che si accentuerà e si agevolerà la tendenza della categoria dei produttori ad unirsi, a diventare una forza, per contrapporsi a quella degli industriali.

Anche se l'esempio forse non è completamente pertinente, vorrei ricordare ciò che stanno facendo i produttori del latte nella zona di Pavia, se non vado errato. Essi stanno combattendo, almeno così sembra, per ottenere un prezzo superiore, ma soprattutto per far riconoscere all'industriale il diritto di liberamente contrattare per la propria organizzazione. E' già molto importante che la forza del monopolio industriale si trovi di fronte una salda organizzazione, anziché la facile preda costituita dai produttori isolati. Si deve dunque manifestare la ferma volontà di aumentare il prezzo del latte fino al valore reale del prodotto.

E si deve condannare, pur riconoscendo la buona fede, l'operato delle commissioni incaricate

di stabilire l'equo canone di affitto dei pascoli. Non si può riconoscere validità alla tesi che esse sostengono. E' necessario che esse intervengano seriamente, nell'attuale momento di grave crisi, anche in assenza di una legge *ad hoc*, come quella che sarà discussa dal Parlamento. Inoltre, credo che la Regione non abbia altre possibilità di iniziative concrete, oltre quella politica, per ottenere la riduzione dei canoni. Comunque, anche l'iniziativa politica ha grande importanza, sempreché si intervenga prontamente, continuativamente ed efficacemente.

Come ho dichiarato all'inizio, io non vorrei limitare il mio intervento ai soli aspetti dell'attuale congiuntura. Vorrei cercare — compatibilmente con la brevità dell'intervento — di precisare le caratteristiche generali del settore lattiero - caseario. Esse sono due: l'instabilità e l'incertezza. Sono instabili le strutture di fondo; instabili sono i contratti, oltre che ingiusti e anacronistici, perchè quasi sempre hanno durata annuale e cambiano da un fondo all'altro, da una zona all'altra. Instabile è il pascolo, che dipende dall'andamento stagionale — infatti, a causa dell'arretratezza, si fa affidamento soltanto sul pascolo brado —; instabili, quindi, sono la qualità e la quantità del prodotto, e instabili sono anche il mercato e il prezzo del prodotto, nonchè, naturalmente, il reddito. Come mi pare che il collega Pinna abbia affermato, troviamo il carattere di instabilità persino nella proprietà del bestiame. Non dobbiamo dimenticarci che l'abigeato ha una notevole incidenza economica, perchè aumenta l'onere della manodopera — obbliga ad una maggior custodia — e costituisce un grave danno. Tutti questi aspetti evidentemente sono interdipendenti. Non si può operare su uno senza considerare gli altri. Pertanto, la Regione deve intervenire globalmente. Non mi pare che si possa intraprendere utilmente un'azione per per il miglioramento dei pascoli, se si trascura la necessità della più lunga permanenza del pastore nel fondo. Ed è inutile migliorare il prodotto senza preoccuparsi della stabilizzazione del prezzo. Si deve risolvere il problema del prezzo di mercato dei prodotti della pastorizia.

zia, che, a differenza di quanto avviene per altri prodotti dell'agricoltura, è troppo fluttuante. Quest'anno il prezzo, come ben si sa, è stato ridotto della metà rispetto all'anno precedente. I nostri pastori sono assolutamente disarmati di fronte all'incertezza del prezzo, che lascia perplesso anche chi è commercialmente competente e preparato.

L'eliminazione dell'abigeato non va perseguita soltanto con mezzi di polizia — per esempio, il confino — o con leggi repressive. Per combattere questo fenomeno, che insieme a quello dell'emigrazione possiamo considerare tra i più preoccupanti del momento, bisogna dare ai contratti agrari maggiore stabilità, bisogna fare in modo che sia più duraturo il rapporto tra un determinato fondo e le persone che vi lavorano. Non si può ritenere di poter seriamente combattere questa piaga, quando nei fondi si alternano continuamente gli affittuari o i mezzadri: occorre instaurare una certa stabilità anche nella conduzione dei fondi.

Più volte abbiamo sentito dire che si deve incrementare e dare la preferenza (rispetto alle altre attività agricole) alla zootecnia, secondo la tendenza della economia moderna. Però, se la zootecnia, in Sardegna, dovesse rimanere soggetta alle attuali condizioni, non si potrebbe davvero pretendere di indirizzare verso di essa una più larga parte delle risorse di terra e di manodopera. Questo sarà possibile quando, oltre ad essere stato eliminato l'abigeato, ricorreranno favorevoli condizioni di mercato, così come è successo qualche anno, quando sembrava che tutto andasse per il meglio e che l'allevamento del bestiame costituisse addirittura una via di salvezza: è stata una situazione passeggera, durata appena uno o due anni... poi sono tornati l'incertezza ed i prezzi molto più bassi del reale valore del prodotto. Se rimangono immutate queste condizioni, il settore sarà sempre esposto a gravissime crisi.

Nè si può pensare, onorevoli colleghi, di risolvere la crisi soltanto con provvedimenti congiunturali! Il premio per l'esportazione non ha risolto il problema; e lo stanziamento per l'acquisto dello scartone non poteva incidere sulla situazione. I provvedimenti congiunturali non

sono più utili, quando la crisi, ormai maturata, scoppia. Per trovare un rimedio, occorre prima stabilire condizioni di equilibrio nel settore.

Per sommi capi, ho esposto gli aspetti economici del problema, ma debbo dire che esistono anche aspetti psicologici, essenziali, che vanno messi in luce. In Sardegna è in atto un profondo movimento di rinnovamento delle strutture sociali; e tuttavia, contrariamente a ciò che avviene in quasi tutti i settori, nella pastorizia sembra che ancora ci si illuda di poter fermare il tempo, di evitare certe modificazioni necessarie della realtà odierna. E si è operato, stranamente, un capovolgimento. Noi tutti ricordiamo — almeno quelli che provengono da zone dove la pastorizia è tradizionale — che il pastore non costituiva la retroguardia della società, bensì, in un certo senso, la punta avanzata. Si sentiva più progredito del contadino, più sicuro, più imprenditore. Adesso, la situazione, che lo poneva al di sopra di altre categorie sociali, si è capovolta, e il pastore sta andando sempre più ai margini della società. Ciò è tanto più grave, se pensiamo all'altro fenomeno della emigrazione. Noi possiamo constatare che rimangono legati alla pastorizia — quasi fosse una condanna — le persone meno capaci di fuggire la miseria. Io non sono in grado di illustrare compiutamente questa particolare situazione; espongo soltanto una mia impressione e propongo al Consiglio un attento esame.

Noi dobbiamo evitare che la pastorizia venga tagliata fuori dal movimento di rinnovamento, che si verifica in tutti i settori economici della società. I pastori non debbono essere considerati arretrati rispetto agli operai, agli assegnatari della riforma, agli impiegati comunali, a coloro che lavorano in attività che un tempo erano reputate inadatte a persona dignitosa. Questa tendenza è, secondo me, gravissima, e non la si può lasciar sviluppare incontrollata. Costituirebbe una condanna quasi irreparabile per la pastorizia, e la metterebbe veramente in condizione di assoluta inferiorità, perchè si indirizzerebbero verso di essa le persone meno idonee a produrre di propria iniziativa, a organizzarsi in cooperative, a costituire una organizzazione moderna. Non si può pretendere di

veder sorgere una organizzazione cooperativistica se mancano doti di iniziativa e capacità di intendere i processi che sono in corso oggi.

Sarà possibile evitare un tale pericolo? Io mi auguro di sì, ma ritengo che, per capovolgere la tendenza che ho indicato, sia necessario lavorare con impegno. Forse abbiamo troppo scarse conoscenze sul mondo della pastorizia. Io stesso parlo sulla base di intuizioni e impressioni, più che per esperienze conoscitive vere e proprie, frutto di una ricerca organica. Perciò, la Giunta, che ne ha la possibilità, cerchi di conoscere meglio la realtà di questa parte della società sarda. Bisogna sviluppare quella indagine sociologica — io l'ho letta — che era stata iniziata e che si riferiva anche a questi problemi. La Giunta non può fare a meno di una visione chiara e completa dei fenomeni sociali. Perchè noi scopriamo, sempre di più, che non è sufficiente programmare gli interventi economici e che occorre programmare e incentivare anche e soprattutto lo sviluppo sociale. Le caratteristiche economiche tradizionali della nostra terra, noi, bene o male, le conosciamo anche per esperienza diretta, mentre certe esigenze dei singoli, che poi determinano fenomeni di massa, noi non le conosciamo sufficientemente. La Giunta, di questa realtà, dovrebbe tener più conto di quanto non abbia fatto fino adesso.

Tale necessità si renderà ancora più evidente con il progredire del processo di industrializzazione dell'Isola, con l'affermazione dei poli di sviluppo intorno alle città di Cagliari e Sassari e in altre zone prescelte per le loro condizioni naturali. Lo sviluppo, nella fascia costiera dell'Isola, del turismo, della agricoltura intensiva, delle attività commerciali, delle attività terziarie in genere, aggraverà, senza dubbio, la situazione nella quale versano le campagne. L'esodo dalle campagne aumenterà, anche se non più, evidentemente, verso l'Italia settentrionale o il Belgio o la Germania o la Svizzera, ma verso le località progredite dell'Isola.

Onorevoli colleghi, si tratta di grossi pericoli, che noi, per l'equilibrio sociale ed economico della nostra Isola, non possiamo trascurare. Dobbiamo stare attenti affinché il processo di

lenta degradazione che si sta instaurando in determinate zone dell'Isola (e che sarà, senza dubbio, accentuato dal fenomeno dell'urbanesimo nei grossi nuclei di sviluppo) non si renda irreparabile. L'allevamento del bestiame è una delle attività caratteristiche di molte di quelle zone che si trovano a contatto con i centri di forte sviluppo; e perciò potrebbe bene servire ad impedire la ulteriore degradazione dei paesi marginali ai poli di sviluppo, se, con una pianificazione razionale con criteri moderni di produzione, si eliminassero le condizioni di incertezza e instabilità in cui si trova, si aumentasse il suo rendimento e si migliorassero le sue condizioni generali. Ecco il fine che dobbiamo perseguire; altrimenti non possiamo pretendere di annullare l'attrazione che eserciteranno negli anni avvenire le zone industrializzate e fortemente sviluppate. Non possiamo certo contare sull'attaccamento sentimentale al proprio paese: occorre incoraggiare la permanenza dei lavoratori nella terra, occorre premiare coloro che si dedicano ad attività che sono più difficili e comportano sacrifici!

Proprio secondo questa impostazione, il Gruppo democratico cristiano ha elaborato una proposta di legge — sulla quale ora non posso soffermarmi — che abbraccia tutti gli aspetti più importanti del problema, e li abbraccia organicamente, in modo globale, per impedire che si operi frammentariamente e in tempi diversi. Nella stessa direzione, d'altronde, si muove anche il Piano di rinascita, stando alle indicazioni contenute nel nuovo testo. Conosciamo bene, dunque, la strada da percorrere per porre fine alla speculazione e allo sfruttamento che dominano il settore della pastorizia, per giungere ad un miglioramento qualitativo e quantitativo dei prodotti, e per eliminare le attuali insostenibili condizioni generali; per fare in modo, cioè, che il lavoro dei pastori non rappresenti una condanna, ma possa essere svolto liberamente secondo le personali attitudini, come altri lavori che oggi sono senz'altro assai più convenienti.

Io credo che si debba invitare la Giunta non solo a prendere le iniziative richieste, ma anche a seguire attentamente le iniziative già

prese. E spiego il perchè. Il Consiglio regionale ha istituito — è un titolo di merito — uno strumento *ad hoc*: l'Istituto Zootecnico Caseario che, però, fino adesso, non è stato dotato dei fondi necessari. Certo è che, se noi oggi dovessimo basarci sull'esperienza di questo Istituto, non avremmo troppe indicazioni: esso ha agito secondo un indirizzo eccessivamente privatistico, cercando di salvarsi dalla situazione che si era creata nel settore. Cioè, visto che gli industriali pagavano meglio, ha preferito tenere i caseifici chiusi e conferire il latte, senza tentare altre vie. Ecco perchè non ne caveremmo alcun elemento concreto o esperienza per risolvere la situazione presente. Occorre che questo ente regionale raccolga, indagli, esamini e controlli le possibilità di far sviluppare la pastorizia in Sardegna. Se non siamo capaci, noi, di dare un esempio, non vedo come potremmo pretendere dai pastori l'avvio di certi processi di ammodernamento!

Onorevoli colleghi, ho esposto considerazioni a mio giudizio necessarie, che vanno al di là della congiuntura di crisi, e anche al di là dei puri e semplici conflitti di classe. Io non credo che sia configurabile il problema puramente e semplicemente come una lotta tra i proprietari terrieri da una parte e gli affittuari dall'altra, oppure tra pastori singoli o associati da una parte e industriali dall'altra. C'è anche questo — non si può negare che ci sia —, ma il problema non è tutto qui. Sarebbe molto semplice ed anche molto comodo, per il Consiglio e la Giunta regionale, se si trattasse unicamente di un conflitto del genere. E sarebbe ben poca cosa se si riuscisse a vincere la battaglia contro — come dicono i comunisti e i socialisti — sette od otto industriali del settore lattiero-caseario! E' evidente che questa battaglia si potrebbe vincere facilmente e che, quindi, la crisi non durerebbe molto. Ci sono ben altri aspetti! Le componenti della crisi sono complesse e coinvolgono gli interessi di svariate categorie di persone e non solo quelli degli affittuari dei terreni di pascoli. Affrontiamo, quindi, il problema nei suoi molteplici aspetti, con tutti i nostri mezzi e senza trascurare nulla...

LAY (P.C.I.). Solo il 5 per cento dei pascoli è esercitato su terreni propri. Il resto — ben 95 per cento! — su terreni presi in affitto!

SODDU (D.C.). Noi siamo in grado di renderci conto che le aspirazioni della società sarda sono più avanzate anche rispetto ai nostri discorsi più lungimiranti. Noi abbiamo di fronte una realtà, che si evolve più rapidamente di quanto i poteri pubblici possano intervenire. La responsabilità è grave, ma io credo che la Giunta l'accetterà nella sua pienezza. Della crisi di ammodernamento delle strutture e del processo di ricambio in atto in tanti settori della vita dell'Isola, nonché dell'instabilità sociale che si sta instaurando in Sardegna, il problema della pastorizia è una delle componenti più dolorose, alla quale dobbiamo dedicare tutta la nostra attenzione. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

CASU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la brillante esposizione del collega Soddu, mi pare che l'argomento sia stato sufficientemente esaminato e non resterebbe che poco da aggiungere. Ma, giacchè è venuto il mio turno, in breve qualche cosa dirò anche io.

La mozione — tengo a precisare che mi limiterò esclusivamente all'esame di questa — presenta due aspetti: uno, appariscente, riguarda il titolo e le considerazioni preliminari, mentre l'altro, piuttosto modesto, riguarda l'azione che si propone di svolgere, cioè, praticamente, le conclusioni. Si premette che la crisi lattiero-casearia è conseguenza di una delle tante manovre speculative dell'industria monopolistica e si propone di invitare gli industriali ad accordarsi... così... amichevolmente, coi pastori, per il prezzo del latte. Come si trattasse di cosa semplice! Si premette, inoltre, che la stessa crisi è dovuta anche alla arretratezza dei rapporti contrattuali e poi si chiede che venga fissato, secondo la procedura in vigore, l'equo canone di affitto dei pascoli, ciò che in parte è stato già fatto.

Insomma, onorevoli colleghi, mentre si denuncia una situazione gravissima con tono di

IV LEGISLATURA

LXII SEDUTA

16 MAGGIO 1962

drammaticità, che nessuno può discutere perchè è nella realtà dei fatti, si propongono poi provvedimenti che — lo si sa *a priori* — non possono essere risolutivi. Non solo... (*interruzioni*). Io sto parlando della mozione... Non solo, dicevo, ma si fanno venire masse di pastori qui al Consiglio regionale, illudendoli che con la loro presenza si possano ottenere le attese provvedimenti che — lo si sa *a priori* — non possono non solo non può imporre agli industriali di pagare un determinato prezzo del latte, ma, sulla base dell'attuale legislazione, mentre può invitare i Prefetti a convocare le Commissioni per l'equo canone, non può nemmeno fissare quali siano i criteri tecnici della valutazione di questi canoni. Per di più, si sa anche che gli industriali, nonostante siano stati invitati, non si sono manco presentati, e che alcune Commissioni per l'equo canone si sono riunite ed hanno già deliberato.

Se gli industriali non vogliono sentire le ragioni dei pastori e se i deliberati delle Commissioni non soddisfano gli affittuari, che cosa si potrà fare? A parte ciò che dice l'amico Nicolino Sassu — il quale propone, addirittura, di rimettere in vigore le forche e di impiccare molta gente —, seguendo la via indicata nella mozione per risolvere la crisi lattiero-casearia o, come si dice nel titolo, la crisi della pastorizia, a me sembra che non si risolva nessuna crisi e che la situazione continuerà ad andare come prima. Questo è parlare onestamente e chiaramente — è bene dirlo! — per non trarre in inganno i pastori!

Anche se possiamo essere d'accordo sul fatto che gli industriali cercano di sfruttare i produttori quanto più è possibile, e che i canoni d'affitto sono di regola eccessivamente alti, non è in virtù di questa mozione che gli industriali cambieranno indirizzo e che i canoni di affitto verranno ribassati. Si è messo sul tappeto un problema, ma non si è suggerita alcuna soluzione pratica adeguata.

D'altro canto, mi pare che ci sia un po' di confusione nei termini del problema. Onorevole Prevosto, forse può interessarle sapere che ieri, ascoltando lei, quasi mi sono convinto che la crisi della pastorizia riguarda esclusiva-

mente la categoria degli affittuari dei pascoli. Amico Prevosto, la crisi lattiero-casearia investe tutti i produttori di latte, affittuari e non affittuari — la maggior quantità della produzione di latte, in Sardegna, non è certamente dovuta agli affittuari —; non solo, ma investe tutta l'economia dell'Isola. Infatti, la nostra economia è influenzata dal reddito della pecora, anche se questa bestia, come dice l'onorevole Sassu, non attira la simpatia di nessuno. Quindi...

PREVOSTO (P.C.I.). Se si sostiene che il produttore proprietario risente della crisi, che dire, allora, del produttore affittuario?

CASU (P.S.d'A.). Siamo d'accordo, se non si vuole escludere che la crisi riguarda i proprietari produttori. Altrimenti si affermano cose inesatte. Ma lei ieri, onorevole Prevosto, ha esposto il problema in funzione di una sola categoria di operatori; ha falsato l'essenza del problema stesso, ed allora non può più pretendere di trovare la giusta soluzione...

PREVOSTO (P.C.I.). Gli affittuari rappresentano il 50 per cento.

CASU (P.S.d'A.). Ma nemmeno il 50 per cento, non esageriamo!

PREVOSTO (P.C.I.). Sono terreni che rendono.

CASU (P.S.d'A.). Non vuol dire. Ci sono 550 mila ettari di terreno appartenenti ad enti pubblici, di cui 350 mila comunali, che danno un reddito bassissimo.

PREVOSTO (P.C.I.). Ma vengono affittati.

CASU (P.S.d'A.). Appunto! Nonostante l'estensione, questi terreni rendono poco anche per il pascolo.

PREVOSTO (P.C.I.). Ma se ne traggono profitti.

CASU (P.S.d'A.). Se si presenta il problema,

ripeto, in funzione di una sola categoria di operatori, se ne falsa l'essenza. E non si può pretendere di trovare una soluzione integrale quando si parte con una visione parziale.

Osservando bene le basi della nostra economia agricola, si può constatare che il reddito del latte di pecora ha una fondamentale importanza. L'operatore agricolo, infatti, sceglie l'attività da svolgere riferendosi a questo reddito. La pecora rappresenta un mezzo di sfruttamento di gran parte della nostra terra, che nessun altro eguaglia e che interessa non soltanto gli affittuari dei pascoli, ma oltre 50 mila pastori, in maggioranza proprietari di terreni sparsi. Una lira in meno per ogni litro di latte venduto comporta una perdita di 200 milioni di lire, perciò le 50 lire di differenza fra i prezzi del 1960 e del 1962 rappresentano una perdita di ben 10 miliardi, di cui risentono sia gli affittuari, sia ogni pastore della Sardegna. E' una perdita per tutti. Con queste mie considerazioni non voglio far polemica, ma voglio presentare un quadro obiettivo, per esaminare la situazione estremamente grave di fronte alla quale ci troviamo, e vedere come possa essere risolta.

Nella mozione si individuano le cause della crisi nelle manovre speculatrici dell'industria monopolistica e negli alti canoni d'affitto. Ritengo che la visione sia troppo semplicistica, anche se una certa influenza questi due fattori abbiano sull'andamento dei prezzi di mercato della economia pastorale. Io non nego che gli industriali del formaggio — come, d'altro canto, tutti gli operatori economici in regime di libertà — tendano a realizzare i massimi guadagni, e non nego che talvolta instaurino un regime di monopolio che strozza il produttore del latte. Però, non posso ammettere che abbiano pagato, nel 1960, il latte a 110 - 115 lire il litro e il formaggio a 80 mila lire il quintale, unicamente per il gusto di perdere centinaia di milioni o miliardi e con la blanda prospettiva di abbattere gruppi e cooperative ed impedire che i pastori si associassero. Credo sia noto a tutti che, se nel '60-'61 si verificò una spietata concorrenza fra industriali nell'accaparrarsi il latte pagandolo a prezzi

esagerati, fu perchè in quel momento il mercato del formaggio era favorevole in America e in Italia. E' puerile immaginare che si sia agito apposta per rovinare il pastore. Ciò che avvenne fu il risultato naturale del giuoco della concorrenza...

PREVOSTO (P.C.I.). L'onorevole Casu ha una concezione troppo buona dell'industriale.

CASU (P.S.d'A.). Dirò che gli alti prezzi di acquisto si rivelarono un grande errore e un gran danno per gli industriali, che dopo subirono gravi perdite, per il mercato di consumo, che andò contraendosi, sia all'estero sia in Italia, per la qualità del formaggio, che peggiorò, e per tutto il settore, in quanto si verificò quello squilibrio fra prodotto e consumo che ha costituito la base della crisi. Quando il normale ritmo di rapporti subisce un'alterazione, capita che entrino in giuoco vari fattori, ad aggravare la situazione. Per esempio, i commercianti poco scrupolosi o inesperti vendono a prezzi di concorrenza merce scadente, e si influenza così anche la merce buona, come è avvenuto in America. Si crea allarme fra gli operatori dei posti di consumo, calma negli acquisti e panico fra i produttori, pressati anche da necessità contingenti. Si fa sentire la propaganda e l'azione demoralizzatrice degli speculatori, e si arriva al crollo irreparabile dei prezzi, che investe pastori, industriali, proprietari di terreni, tutti. L'unico a salvarsi è il semplice commerciante che vive alla giornata, cioè compra quando e come il mercato gli richiede, ed ha interesse al ribasso. Anzi, è proprio lui che in queste circostanze profitta maggiormente. Anche l'industriale subisce, sebbene in misura minore del pastore produttore, libero o associato, l'effetto del ribasso dei prezzi, ma cerca di rifarsi sviluppando una seconda attività, quella commerciale. Quasi tutti i grossi industriali sono anche commercianti e acquistano formaggio speculando, non solo, ma cercano di profittare di questo ribasso del prezzo del formaggio per abbassare, in forma eccessivamente cautelativa, il prezzo del latte della nuova stagione. In questo caso, il colle-

gamento genera il monopolio, ciò che riesce facilmente quando i pastori, messi in crisi dalla situazione, si trovano alla mercè di chichessia.

Un'iniziativa della Regione, per mettere d'accordo i pastori con gli industriali, non credo che possa soddisfare nessuno. Purtroppo è così! Gli industriali questo anno faranno ciò che vorranno e nulla potrà la Regione direttamente per indurli a modificare le loro intenzioni. Pagheranno il latte secondo il prezzo che avranno stabilito quando il latte sarà tutto consegnato ai caselli. E il pastore proprietario del latte, della riserva principale della Sardegna, deve accettare, impotente, il prezzo che gli viene imposto. Ecco l'aspetto di una economia assurda!

Ho sentito sostenere, ieri, che è necessario associarsi. Non mi dilungherò troppo sull'argomento perchè altri lo hanno trattato. Ricordo soltanto che, quando si iniziò l'attività dell'Amministrazione regionale, si pensò subito all'organizzazione dei produttori. La prima legge, in Italia, di una certa consistenza, per incoraggiare e stimolare i produttori di formaggio e di vino ad associarsi è stata approvata dal Consiglio Regionale Sardo. Qualche risultato si è ottenuto nel settore vinicolo; non altrettanto nel settore caseario. E' inutile ricordare i motivi per cui è necessario che si sviluppi l'attività cooperativa. Dobbiamo anche dire che la Amministrazione regionale avrebbe dovuto stimolare maggiormente la costituzione di questi organismi. Li avrebbe dovuti anche guidare ed istruire sul piano tecnico ed amministrativo, per potenziarli e farli unire tra loro. La legge regionale costituiva un provvedimento iniziale; poi, tra l'altro, si sarebbe dovuto istituire lo ente con il compito di vendere i prodotti. Tutto ciò, che non si è fatto fino adesso, speriamo lo si faccia d'ora in avanti.

Un fatto di particolare rilievo mi pare necessario prospettare. E lo voglio prospettare proprio all'Assessore all'agricoltura, affinchè ne tenga conto quando si prenderanno provvedimenti. Checchè se ne dica da tante parti, la produzione del latte di pecora, in Sardegna, è in continuo aumento, da alcuni anni a questa

parte. Anche l'incremento percentuale va sempre aumentando. Quale sia la capacità produttiva della nostra pecora lo dicono i controlli funzionali; quale sia la capacità attuale dei nostri terreni lo dicono certi dati produttivi a noi ben noti; ma quali sorprendenti risorse racchiuda in sé il nostro pastore non è facile stabilirlo. Ad una mostra di domenica scorsa si sono visti miracoli, operati dalla competenza e dalla intelligenza dei nostri pastori, e non di qualcuno, ma della generalità. Perciò, è assolutamente certo che ci sarà un ulteriore sviluppo della produzione del formaggio di pecora, o per lo meno del latte di pecora. Non possiamo oggi stabilire matematicamente l'entità di questo sviluppo, ma possiamo esser certi che esso sarà molto elevato.

L'aumento della produzione, che sarà dello ordine di migliaia di quintali ogni anno, comporta l'esigenza fondamentale della ricerca dei mercati di consumo, che attualmente sono già saturi, anzi sovrassaturi. Ci sarà sempre maggiore difficoltà nel collocamento del prodotto, e guai se si dovesse arrivare ad una sovrapproduzione, che sarebbe la rovina della nostra economia! Pertanto, onorevoli colleghi, gli obiettivi sono: la organizzazione dei produttori, la ricerca dei mercati di consumo, lo studio dei tipi commerciali più rispondenti, una decisa politica regionale a favore del settore caseario.

Sarebbe stato mio desiderio dilungarmi sulla tecnica della organizzazione dei produttori, sulla elaborazione dei prodotti, eccetera, ma desidero non eccedere nel tempo. Dirò due parole in succinto sulla questione del fitto pascoli, che viene considerata di maggior rilievo nell'analisi delle cause della crisi casearia. Anche io riconosco che i prezzi dei pascoli sono troppo elevati. Basti il fatto che, nella Provincia di Sassari, i terreni chiusi hanno un canone di affitto corrispondente a circa il 50 per cento del valore del prodotto lordo. Il 50 per cento, quindi, va al reddito fondiario. E' auspicabile che i prezzi dei pascoli ribassino; però è il caso di ricordare che i prezzi non li fanno i proprietari, bensì i pastori che possono pagare di più. Purtroppo la situazione è questa. Il proprietario riceve l'offerta, e posso

dire anche che molti proprietari rifiutano offerte maggiori fatte da pastori concorrenti. Con questo non difendo i proprietari, enuncio una realtà. Bisogna pur essere obiettivi! D'accordo che i prezzi dei pascoli sono troppo elevati, però sono gli stessi pastori che li aumentano. E, finchè non si riconoscerà questo fatto, sarà inutile lamentarsi a vanvera. La verità è che i pastori si fanno la concorrenza fra di loro, per cui quelli che possono offrono un prezzo maggiore ed agli altri non rimane che morire di fame. Il proprietario — si capisce! — accetta il prezzo più alto; però, ripeto, molti lo rifiutano. Questa è la realtà...

NIOI (P.C.I.). La realtà è che un uomo, il quale ha fatto per quaranta anni il pastore, difficilmente venderà il gregge per fare un altro mestiere.

CASU (P.S.d'A.). Le conosciamo, onorevole Nioi, queste cose. Ci siamo in mezzo da oltre quarant'anni.

Non dico che non si possa accedere alla richiesta della mozione di far riunire le Commissioni per l'equo canone, ma ciò non sarà risolutivo. Il problema lattiero - caseario non si risolve con i provvedimenti richiesti dalla mozione. E' un problema profondo ed impegnativo, che tocca la economia sarda nelle sue fondamenta e che, quindi, investe pienamente la responsabilità del Consiglio regionale. Una legge regionale sulla materia al completo è indispensabile. E' stato già presentato un progetto e vi abbiamo apposto la nostra firma. Sarà certamente emendabile, soprattutto per non creare squilibri nello sviluppo della rinascita della Sardegna, ma sarà la base per un nuovo indirizzo dell'attività zootecnica, della difesa della produzione e del lavoro. Acceleriamo l'iter di questa legge e diamo finalmente, nel nuovo clima della rinascita, ai nostri pastori, quel giusto riconoscimento delle sofferenze che hanno travagliato da secoli i nostri padri, i nostri avi e tutto il popolo di Sardegna. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, il grandissimo interesse destato dalla crisi casearia in quest'aula e nella stampa, è pienamente giustificato dal numero di operatori economici interessati e dalla importanza che la zootecnia riveste nella economia della Sardegna. E il problema non è contingente, congiunturale perchè tutto lo sviluppo dell'Isola vi è coinvolto.

Consentitemi di ricordare alcune cifre illustrative. La produzione lorda vendibile nell'Isola nel 1958 è stata valutata in 94 miliardi e 109 milioni di lire, di cui 47 miliardi e 950 milioni — pari al 50,95 per cento — di prodotti zootecnici. Nel 1959, questi prodotti hanno rappresentato il 51,25 per cento dell'intera produzione. Nel 1960, la produzione lorda totale è stata di 97 miliardi e mezzo ed il valore dei prodotti zootecnici è ulteriormente aumentato, raggiungendo la somma di 50 miliardi e 116 milioni, pari al 51,42 per cento. Se vogliamo vedere qual è l'incidenza del settore ovino sui prodotti zootecnici, possiamo fare un rapido calcolo. Poichè si calcola che una pecora dia una produzione media pari al suo valore, ammesso che questo sia 10 mila lire e considerato che il patrimonio ovino è di due milioni e 500 mila capi, la produzione ovina ammonta a 25 miliardi di lire. E', cioè, pari al 50 per cento del valore dei prodotti zootecnici.

Scegliamo un dettaglio che oggi ci interessa. Il latte rappresenta all'incirca il 70 per cento della rendita della pecora; quindi, la sua produzione raggiunge il valore di 17 miliardi. Infine — e questo argomento mi sembra ancora più importante —, se noi consideriamo la consistenza numerica delle nostre greggi, che è molto modesta e che spesso scende sotto i 100 capi, ci rendiamo esatto conto del numero dei pastori, e di conseguenza che il problema assume grande rilevanza non solo economica, ma altresì sociale. Ciò posto, passiamo ad esaminare quali sono i mali numerosi e di ordine diverso, che angustiano la nostra pastorizia, compresi anche quelli che non hanno riferimento diretto con la crisi casearia attuale.

Gran parte dei proprietari di greggi — è da premettere — non possiedono terreni, e, perciò,

IV LEGISLATURA

LXII SEDUTA

16 MAGGIO 1962

sono costretti a prendere in affitto i pascoli. Si determina così una concorrenza fra gli stessi pastori, spinti naturalmente a garantirsi la disponibilità dei terreni migliori: migliori perchè vicini all'abitato, perchè più fertili o perchè comprendono ricoveri, abbeveratoi ed altri vantaggi. La accresciuta domanda determina, di conseguenza, canoni di affitto elevati ed onerosi. Ritengo che anche altri fattori concorrano a questo risultato, ma l'argomento meriterebbe un più approfondito esame, che ci porterebbe troppo lontano dal problema oggi sul tappeto.

Un argomento di più immediato interesse, invece, è la breve durata dei contratti affitto dei pascoli, che ha una influenza negativa sul progresso della nostra pastorizia. In breve, il proprietario, potendo agevolmente e convenientemente affittare le sue terre, non è portato ad effettuare miglioramenti. D'altro canto, il pastore, data la breve permanenza nei pascoli affittati, non ha alcun interesse ad affrontare spese per migliorie... e si perpetua così una pastorizia nomade, esercitata, ancora oggi, con i criteri dei tempi passati. La situazione ci induce a chiedere che la Regione intervenga, disponendo incentivi o obblighi, per rompere lo attuale sistema delle affittanze dei pascoli, ed aiuti per il pastore affittuario. La pastorizia nomade o transumante deve cedere il posto alla pastorizia fissata nell'azienda, l'unico modo che consentirà una vita migliore al pastore, che potrà avere una casa in luogo della mastrucca, e consentirà altresì di incrementare notevolmente la produzione delle greggi.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di citare ancora due cifre. Oggi, se noi confrontiamo la produzione del formaggio di pecora con la consistenza numerica del nostro patrimonio ovino, tenendo in conto il latte consumato direttamente, dobbiamo concludere che la produzione media di una pecora si aggira su 70 litri di latte l'anno. Esaminando la produzione degli ovini iscritti al libro genealogico, possiamo constatare un rendimento ragguardevole. Ecco le cifre. Nel 1956, a Barumini sono stati controllati e iscritti al libro genealogico 1.022 ovini, la cui produzione annua media è stata di 265 chilogrammi di latte contro i 70 della produzio-

ne media della Sardegna. Ecco, ancora, le produzioni medie di altri paesi: Guasila, 232 chilogrammi di produzione annua; Quartu, 193; Monastir, 201; Atzara, 203; Macomer, 244; Nuragus, 256; Orotelli, 177; Berchidda, 211; Bonnanaro (Mores), 193; Ploaghe, 179. E potrei continuare ...

NIOI (P.C.I.). Queste cifre rappresentano la produzione singola di determinate aziende?

ZACCAGNINI (D.C.). No: rappresentano la produzione di diverse aziende e pastori dei paesi che ho indicato. Io ho diviso la produzione totale ottenuta da determinati capi, che ho controllato, per il numero degli stessi capi. Devo chiarire che, perciò, le cifre citate si riferiscono non alla produzione del gregge, ma a quella dei capi controllati. Nel gregge, infatti, ci sono anche gli arieti, e le pecore che non figliano e non danno latte. Comunque, queste cifre ci indicano quali sono le possibilità produttive della nostra pecora. Posso indicare anche la produzione massima di latte di singoli capi. Una pecora di Barumini, per esempio, nel 1956, ha prodotto 507 chili e 900 grammi di latte; a Guasila, una pecora ha prodotto 439 chili di latte; a Macomer, una pecora ha prodotto 598 chili; a Nuragus, una pecora ha prodotto 578 chili. Tali rese produttive rappresentano il frutto di una accurata selezione, nonché di una controllata alimentazione, ottenuta dai pastori con la coltura di foraggiere. Dall'azienda primitiva pastorale, in questi casi, siamo passati ad una azienda agro-pastorale. Le cifre che ho riferito sono molto significative della ricchezza potenziale del nostro patrimonio ovino.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Si parla molto di selezione, ed è bene che la si faccia, ma gli studi recenti di zootecnia ci dicono che la funzione economica — cioè, la produzione del latte — è dovuta per il 25 per cento, *grosso modo*, a fattori genetici e per il 75 per cento all'alimentazione. Si nota, quindi, quale importanza abbia l'alimentazione, donde la nostra preoccupazione di portarla a livello adatto. La pecora sarda è, dunque, un animale magnifico, che noi oggi non riusciamo a sfruttare come si potrebbe. Ecco perchè auspicavo un in-

tervento per modificare l'attuale negativa situazione dei contratti. Un intervento che consenta una alimentazione piena e completa, stimolando miglioramenti fondiari dei pascoli e un sapiente rendimento delle colture foraggere.

Si è detto che una delle cause della crisi sta nel fatto che si caseifica, si conserva e si matura male il formaggio. Ci sarebbe, cioè, una quantità troppo alta di formaggio di scarto, che deprezza tutta la produzione. Ritengo che la affermazione sia giusta, ma che il fatto abbia un peso ben più modesto di quello che vogliono attribuirgli certe categorie troppo interessate. Ciò non toglie che ci si debba preoccupare di trovare il modo di rendere igieniche, di razionalizzare tutte le operazioni che vanno dalla mungitura al trasporto, alla caseificazione, alla maturazione e alla stagionatura del formaggio. E qui mi sembra opportuno mettere in evidenza quel che ha scritto recentemente il professor Vitagliano, della Facoltà di agraria dell'Università di Sassari. Egli ha notato che la microflora invernale del latte è costituita da qualche rarissimo latto-bacillo e, in assoluta predominanza, da streptococchi, che vanno gradatamente diminuendo col progredire della stagione. In marzo, latto-bacilli e streptococchi, nel latte genuino, a qualche ora dalla mungitura, si equivalgono; poi in maggio rimangono solo latto-bacilli. Si spiega così perchè il formaggio invernale è migliore di quello della primavera avanzata. Tutto questo ci dice che, se dobbiamo insegnare al pastore a mungere e trasportare igienicamente il latte, dobbiamo altresì avere dei caseari e dei tecnici nel caseificio, che conoscano il latte nella sua più intima costituzione e adoperino gli accorgimenti opportuni a seconda della stagione. Quando la caseificazione sarà fatta in funzione della microflora del nostro latte, di cui oggi si conosce solo quello che io ho detto o ben poco di più, io penso — e credo che la mia previsione non sia troppo spinta — che potremo avere dell'ottimo pecorino tipo romano nei mesi primaverili.

Gli insegnamenti che scaturiscono dalle considerazioni fatte ci inducono a chiedere alla Regione il suo intervento. E' necessario istituire corsi di preparazione e di qualificazione pro-

fessionale per i pastori ed i caseari, oltre che borse di studio e di specializzazione per tecnici da destinare a caseifici sociali. E' necessario potenziare l'Istituto zootecnico e caseario per la Sardegna, affinché i problemi della produzione del formaggio siano studiati su un piano scientifico, anche con ricerche microbiologiche, per arrivare ad una progredita e rigorosa tecnica di fabbricazione. Sono necessari, infine, determinati provvedimenti diretti a intensificare la costituzione di cooperative di pastori e di caseifici sociali per la lavorazione del latte in locali igienici semi-razionali.

Non meno importanti per la caseificazione sono i problemi della salagione, della conservazione e della maturazione, che si dovrebbe protrarre, nel caso del pecorino tipo romano, per ben otto mesi. Noi osserviamo che la salagione e la conservazione in certi locali vengono meglio che in altri, e che si ha un maggior o minor calo. Perchè? Anche in questo campo ci si affida molto alla pratica, che, invece, ritengo debba cedere il passo alla tecnica basata sui dettami degli studi ad alto livello. Si parla oggi di sistemi di conservazione in ambienti ad aria condizionata a temperature diverse per i diversi tipi di formaggio. Occorre che la Regione intervenga potentemente con i suoi mezzi finanziari. Se per la caseificazione noi dobbiamo puntare sulla creazione di caseifici sociali, distribuiti un po' ovunque, e, quindi, sulla creazione con opportuni incentivi di numerose cooperative di pastori, per la conservazione dovremmo tendere a limitare il numero delle caciare destinate a raccogliere il formaggio.

Il pastore, ancor oggi, è costretto, per seguire le sue greggi, a vivere lunghi giorni isolato dal consorzio umano, ciò che ne fa uno spirito individualista per eccellenza, perchè lo obbliga a risolvere da sé tutti i suoi problemi. Occorre allora un'opera di persuasione per convincerlo della necessità della cooperazione. Molti pastori considerano la cooperativa alla stessa stregua dell'industriale, e portano al caseificio sociale anche latte adulterato, senza pensare al danno che recano a sé medesimi. Si deve intraprendere, perciò, un'opera di educazione, si deve esaltare nel pastore lo spirito cooperativistico e

lo si deve indurre altresì a rifiutare un lieve aumento di prezzo che gli venisse offerto dall'industriale. Costui, infatti, ha tutto l'interesse a staccarlo dalla cooperativa, che può divenire domani temibile concorrente. E si incoraggi la costituzione di cooperative pastori, condotte da tecnici specializzati, e la costruzione di impianti di salagione e conservazione, gestiti da cooperative o da consorzi che diano affidamento sicuro sotto la supervisione della Regione.

E' giusto dare atto all'Amministrazione regionale che molto ha fatto nel campo della cooperazione. Numerosi caseifici sono stati costruiti, e ancor più numerose cantine sociali, con i finanziamenti e con i contributi regionali. Ma il molto che è stato fatto è ancora troppo poco. Specie nel campo della zootecnia, occorre continuare e fare ancora di più.

Abbiamo detto che il pastore deve assicurarsi la disponibilità dei pascoli. Per questo, ha bisogno delle caparre che gli dà l'industriale, al quale, perciò, è costretto a legarsi. Occorre quindi mettere il pastore o la cooperativa in grado di sganciarsi da questa soggezione; e gli strumenti esistono. La legge 5 luglio 1928, numero 1760, sul credito agrario — articolo 2, numeri 1, 3 e 4 b) — prevede la concessione di prestiti per la conduzione delle aziende agrarie e per la utilizzazione, manipolazione e trasformazione dei prodotti; prevede anticipazioni su pegno di prodotti e prestiti per anticipazioni ai soci in caso di utilizzazione, trasformazione e vendita collettiva dei prodotti; prevede, altresì, che questi prestiti vengano restituiti quando la vendita dei prodotti può aver luogo senza danno dei produttori. Si tratta, quindi, onorevoli colleghi, di far rispettare queste norme e di renderle efficaci ed efficienti.

Noi sappiamo che, nonostante le banche oggi siano molto disposte, avendo una grande disponibilità, a concedere prestiti, il pastore non ricorre o ricorre troppo poco a tale forma di credito. Il costo del danaro è troppo elevato e preferisce servirsi della caparra dell'industriale, che viene data senza interessi. In realtà, gli interessi ci sono, anche se non figurano, in quanto l'industriale — è chiaro! — si rifà sul prezzo. Pertanto, è indispensabile che la Regione inter-

venga ad alleggerire il tasso che grava sul prestito bancario, e, nel contempo, che intervenga affinché la banca eroghi con più larghezza questo prestito. Se la Regione, ben ravvisando gli elementi in giuoco, stabilisce a carico del pastore un tasso modesto, che non dovrebbe superare il 2 per cento, e si accolla una parte degli interessi in modo che la banca trovi economicamente conveniente l'operazione, il problema mi sembra avviato alla soluzione.

Affinchè, poi, i prestiti abbiano maggiore diffusione, sarà necessario che la Regione conceda una congrua garanzia sussidiaria, in modo che così l'istituto di credito possa vagliare le singole operazioni con maggiore larghezza. Un intervento in questo senso la Regione l'ha già fatto con la legge Costa sull'assestamento delle aziende agrarie, e penso che potrebbe benissimo ripeterlo.

Tra le cause della crisi è stato indicato un certo cambiamento del gusto del consumatore, che non desidererebbe più il formaggio pecorino tipo romano. Non so bene fino a qual punto sia valida questa affermazione, che ho sentito ripetere tante volte, perchè le esportazioni verso l'America sostanzialmente non sono diminuite. Comunque, l'argomento non può e non deve essere ignorato, tanto più in quanto, se noi vogliamo la rinascita della nostra Isola, dobbiamo ottenere il miglior sfruttamento delle nostre pecore per aumentare la produzione di latte e di formaggio. La produzione attuale trova collocamento, e, se noi produrremo molto di più — e questa possibilità l'abbiamo, ed intendiamo servircene —, dobbiamo preoccuparci di provocare un maggior assorbimento del mercato. Dobbiamo, quindi, studiare la possibilità di produrre nuovi tipi di formaggio di latte di pecora, che siano graditi al consumatore. E' possibile questo? Io affermo senz'altro di sì, e per sostenere questo consentitemi ancora di citare il professore Vitagliano. Egli disse: «Allo scopo di ricercare una utilizzazione vantaggiosa almeno di una aliquota del latte di pecora di produzione primaverile, dal quale attualmente si realizza romano di norma di scarto, per il cui smercio si incontrano difficoltà sempre crescenti, abbiamo eseguito una prova di caseificazione

IV LEGISLATURA

LXII SEDUTA

16 MAGGIO 1962

sul modello di quella impiegata per la produzione di mozzarella di latte di bufala. Il formaggio a pasta filata molle, tipo mozzarella, si presentò sotto l'aspetto qualitativo nettamente superiore alla mozzarella originaria, per morbidezza della pasta, per bontà e finezza dei caratteri organolettici. Inoltre, la nostra preoccupazione che il formaggio potesse accusare il caratteristico sapore di origine si dimostrò infondata. Sotto l'aspetto economico, poi, non c'è alcun ostacolo, avendo avuto una resa del 26 per cento ed essendo il prodotto di pronto consumo». Il professore Vitagliano così continua: «Lusinghieri risultati avuti sia per quanto concerne la resa industriale — 26 per cento — sia per le caratteristiche organolettiche ci rendono convinti che una aliquota del latte di pecora avuto nella stagione calda può essere dirottata dalla preparazione del romano con rilevanti vantaggi per l'agricoltura isolana, in quanto verrebbe, fra l'altro, ad alleggerirsi proprio quel mercato delle qualità più scadenti del romano per le quali, va ricordato, si trovano consumatori sempre in numero minore».

Onorevoli colleghi, a tali conclusioni vorrei aggiungere un mio pensiero, che vi do, per altro, con il beneficio di inventario. Si è detto che una volta il pecorino tipo romano si produceva in determinate zone ad altitudine più elevata, mentre oggi lo si produce anche nelle zone marine, dove si otterrebbe una scadente produzione, che appesantirebbe il mercato. Bene, non potrebbe allora questo latte essere impiegato, anziché per il romano, per nuovi tipi? Io penso di sì. Il professor Vitagliano è convinto del ruolo di preminenza esplicato dalla carica microbica del latte sulle caratteristiche qualitative del prodotto. Questo è necessario mettere a fuoco, e deve provvedervi la Regione per mezzo dell'Istituto Zootecnico Caseario, che costituisce l'organo di elezione per gli studi e le ricerche. Quando l'Istituto, senza perdere tempo, ci avrà fatto sapere quali tipi di formaggio possono utilmente prodursi, con quale latte e con quali modalità, allora potremo suggerire al pastore, o meglio alle cooperative, quello che è più opportuno fare.

Dicevo, qualche momento fa, che la Regione

ha fatto molto per le cooperative. Per altro, se esaminiamo i risultati finali ottenuti per le cooperative pastori, noi non possiamo essere soddisfatti, mentre l'intervento regionale nel settore delle cantine sociali ha avuto un esito veramente brillante, e oggi possiamo affermare che il problema del collocamento, economicamente conveniente, del vino è risolto. Eppure la Regione si appresta ad altri interventi per potenziare questo settore. Non altrettanto è avvenuto nel campo lattiero-caseario. Il pastore porta il latte alla sua cooperativa, al caseificio che la Regione gli ha consentito di costruire, e produce del buon formaggio, ma tutto finisce qui. Non si giunge all'attività di collocamento del prodotto sui mercati di consumo. Interviene allora l'industriale, e la cooperativa è di nuovo soggetta ai suoi interessi. Donde la necessità che le cooperative si associno in consorzi, in modo da poter creare una organizzazione commerciale che raggiunga i mercati di consumo, che studi i mercati stessi, suggerisca gli indirizzi della produzione verso tipi di formaggio più graditi al consumatore, e assicuri un collocamento diretto del prodotto nel mercato di consumo.

La Regione deve adoperarsi per la costituzione di questi consorzi volontari, ai quali, inoltre, potrebbe essere affidata la funzione di vigilanza sull'applicazione delle «disposizioni per la tutela delle denominazioni di origine e tipiche dei formaggi», che ora praticamente non sono utilizzate. E deve prevedere un concorso finanziario per le ricerche di mercato e per la propaganda dei nostri formaggi. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Girolamo Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Io credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che sia veramente fuori luogo rivendicare, così come ha fatto l'onorevole Sassu, particolari benemeritenze per avere, primi tra tutti, denunciato la grave crisi del settore — importantissimo per l'economia sarda — della pastorizia. Comunque, se lo onorevole Sassu desidera tanto che gli sia attribuito il titolo di inventore del cavallo, s'accomodi

pure, perchè non abbiamo difficoltà a riconoscerglielo. Però, ai fini del dibattito in corso, la cosa mi appare scarsamente utile. E sono d'accordo con l'onorevole Assessore e con l'onorevole Soddu, quando sostengono che non è utile la polemica con il passato e che si deve tentare una ricerca attenta a diretta, soprattutto, a risolvere il problema oggi e per l'avvenire.

Questo, intendiamoci, lo dico perchè le responsabilità della situazione attuale sono per me talmente chiare ed evidenti, che mi sembra superfluo richiamarle. Si tratta, infatti, di precise responsabilità politiche che vanno divise tra la Democrazia Cristiana — il partito, cioè, al quale è stato riservato l'onore di governare l'Isola per oltre dodici anni — e quei gruppi economici e sociali composti da grandi proprietari terrieri ed industriali caseari, i quali detengono i mezzi di produzione fondamentali del settore e perciò ne determinano il buono o il cattivo andamento. E' evidente che non è su tali responsabilità che in questo momento vale la pena di fare il discorso. Noi, rappresentanti della Regione, abbiamo il compito, del quale non mi nascondo la difficoltà, di individuare i problemi che abbiamo davanti, affrontarli e risolverli, qualunque sia stato il passato. E poichè siamo dei politici, dobbiamo fare in modo che intorno alla soluzione da noi proposta possa raccogliersi il numero più largo di consensi.

In questo senso — e sono contento che l'intervento dell'onorevole Soddu lo abbia confermato — le proposte avanzate da noi comunisti e dai socialisti nella mozione, presentano un carattere di estrema ragionevolezza e tale da consentire, così almeno mi sembra, la possibilità di un incontro anche dei settori da noi molto lontani, sempre che si voglia porre al bando quello scetticismo, onorevole Casu, che ha caratterizzato il suo intervento, per altri aspetti pregevole.

Le proposte della nostra mozione richiedono impegni precisi della Giunta e si muovono nell'ambito della legislazione vigente. In sostanza, si limitano a chiedere una più attiva e comprensiva interpretazione di questa legislazione; e perciò mi sembra difficile che possano essere

respinte. Anche la proposta di un incontro, promosso dall'Assessore, tra gli industriali caseari e i pastori, al fine di raggiungere una più equa contrattazione del prezzo del latte, non pare comporti per la Giunta difficoltà alcuna. La Giunta, del resto, ha già preso iniziative del genere in diverse occasioni, a proposito di vertenze che riguardavano altri settori economici. Qualunque possa poi essere il suo esito, l'incontro, che corrisponde a orientamenti già altre volte perseguiti dall'azione della Giunta, può servire ad affermare, per lo meno, il principio del diritto della Regione a intervenire su questioni di rilevante interesse economico e sociale per la nostra Isola.

Per quanto si riferisce alla proposta di una inchiesta, è appena il caso di osservare che la situazione stessa la impone. Da tante parti è stata manifestata la necessità di una maggiore chiarezza, magari semplicemente conoscitiva, della realtà che abbiamo dinanzi. Anche la proposta che il Consiglio solleciti il Governo, con un voto, ad approvare determinate iniziative, balza evidente per la sua fondatezza. E si può ben dire che la richiesta fatta al Governo non si discosta sostanzialmente dagli impegni programmatici assunti dal suo capo, onorevole Fanfani, al momento dell'insediamento.

Resta da vedere se le nostre proposte meritano di essere integrate o corrette. Qualora la Giunta abbia proposte ancora migliori, siamo qui per ascoltarle e discuterle, animati dal desiderio di concludere questo dibattito con la decisione del Consiglio e della Giunta regionale di impegnarci in un'azione seria e concreta per la difesa dei pastori sardi. Ecco lo spirito che ci muove e che ci colloca molto lontani dalla posizione classista che qualcuno ha voluto attribuirci! E lontani, nello stesso tempo, dalla concessione — come dire? — proselitistica che sembrava animare l'intervento dell'onorevole Sassu. Noi vogliamo che ci sia un impegno serio del Consiglio e della Giunta regionale, per fare qualche cosa di concreto in difesa dei pastori sardi, qualche cosa che risulti utile nella contingenza immediata e costituisca la premessa per la soluzione duratura del problema.

E ci sembrerebbe assolutamente intollerabi-

le, non che si negasse il problema — nessuno, come era logico attendersi, ha osato fare ciò —, ma che si tentasse di rifiutare certe responsabilità. L'onorevole Casu, per amore del paradosso, vorrebbe addossare anche la responsabilità ai pastori, quanto meno, dell'alto prezzo dei fitti. Dico per amore del paradosso, perchè egli stesso analizzando il fenomeno più a fondo, è convinto che non è colpa dei pastori se i prezzi dei fitti sono al livello che sappiamo. Sarebbe veramente intollerabile, ripeto, il rifiuto di assumere le responsabilità che nascono dalla situazione!

Onorevoli colleghi, se mi si consente, dirò che la discussione è stata, secondo me, in larga misura deludente, e non perchè siano mancati interventi di tono elevato. Abbiamo ascoltato argomentazioni molto serie e un'analisi anche approfondita del problema; quindi, non è sotto tale aspetto che considererei in parte deludente la discussione; ma perchè l'atteggiamento dei colleghi della maggioranza, tranne la lodevole e importante eccezione rappresentata dall'intervento dell'onorevole Soëdu, è stato assolutamente non costruttivo. Non vi è stata una linea critica nei confronti della nostra mozione, nè — ed è anche più grave — una linea positiva nei confronti del problema della pastorizia. Se volessimo chiederci adesso che cosa la Democrazia Cristiana o la Giunta intendono fare per la pastorizia, io credo che non sapremmo rispondere. Francamente, ritengo che l'onorevole Corrias non abbia intenzione di accingersi a impiccare i proprietari terrieri nelle piazze dei nostri villaggi, come proponeva l'onorevole Sassu. Non credo davvero a una simile intenzione della Giunta, nè della Democrazia Cristiana, come non lo è — intendiamoci bene! — nemmeno dell'onorevole Sassu. Allora, lungo quale strada si intende operare?

Vi è una crisi così profonda in atto, oggi che siamo chiamati ad attuare un Piano di sviluppo economico che ci impegnerà per tredici anni! Piano che siamo chiamati a formulare ed attuare nel corso di un processo che tende non solo ad eliminare la nostra insularità — diciamo così —, ma ad annullare persino le frontiere del nostro Paese, cioè nel corso di un pro-

cesso che ha come obiettivo terminale l'integrazione in un unico mercato delle economie, così difformi e così variamente sviluppate, di una parte del Continente europeo.

In questa situazione, la mancanza di orientamenti precisi, di carattere immediato e futuro sulla pastorizia sarda, significa semplicemente rassegnarsi alla prospettiva che i pastori rapidamente scompaiano quali imprenditori indipendenti per diventare lavoratori dipendenti, o, nella peggiore delle ipotesi, abigeatari di professione. Ecco cosa significa la mancanza di idee chiare sul come si può risolvere il problema della pastorizia! Se così è, lo si dichiara pure. Ma io non credo che il partito democratico cristiano, il quale in altri tempi si era proposto nel suo programma di difendere i piccoli produttori e i conduttori agricoli pastori, possa coscientemente volere questo risultato. D'altro canto, se veramente non lo vuole, deve indicare e sviluppare un certo indirizzo. E allora appare chiaro che deve essere profondamente revisionata la politica perseguita nel settore della pastorizia che da anni si dibatte nella crisi.

Sulla natura di questa crisi, nonostante siano state dette cose molto interessanti, vale la pena di spendere ancora qualche parola. Esprimerò anch'io qualche opinione, perchè credo che un dibattito più ampio su questo aspetto giovi alla comprensione del problema. Come ogni altra crisi, quella che ora ci interessa è il prodotto di una serie di cause concomitanti. Però, se andiamo a ricercare le sue cause fondamentali, che del resto sono state già delineate, esse ci appaiono facilmente in tutta evidenza. Se mi si consente una citazione, ricordo quanto scriveva il Gemelli — nella sua opera «Il rifiorimento della Sardegna», che è un libro classico in materia — a proposito delle condizioni dell'agricoltura e della pastorizia sarda del suo tempo. Siamo nella seconda metà del 1700, e la consistenza numerica del bestiame è di poco inferiore a quella attuale, come risulta dalle tabelle riportate nel libro. Penso anzi che, data la difficoltà dei rilevamenti statistici in quell'epoca, si possa ragionevolmente supporre che il numero di capi di bestiame censito fosse inferiore a quello reale. I pascolativi avevano

IV LEGISLATURA

LXII SEDUTA

16 MAGGIO 1962

estensione analoga a quella di ora, ma forse i terreni erano più fertili, perchè non era ancora iniziata la erosione causata dai successivi disboscamenti. Il quadro complessivo che viene fuori dalla descrizione e dall'analisi fatte nel libro del 1700, può essere esattamente riferito alla Sardegna di oggi. Cioè, la pastorizia di due secoli fa non era diversa da oggi. Allora anzi — la stessa considerazione ha fatto per tempi più recenti l'onorevole Soddu — la classe dominante nell'Isola, per importanza economica e per spirito di iniziativa, in fondo, era costituita dai pastori, anche se si viveva ancora in regime feudale. Questo poteva avvenire perchè l'attività economica dei pastori poggiava su basi estremamente solide.

A due secoli di distanza, i sistemi di conduzione dell'azienda pastorale non sono sostanzialmente mutati: dal pascolo invernale il pastore passa al pascolo estivo in una transumanza eterna. E immutati, o quasi, sono i sistemi di mungitura e di tosatura. Spesso sono rimasti immutati, in zone molto arretrate, i sistemi di confezione del formaggio, nonostante proprio in questo campo il progresso tecnico abbia fatto passi in avanti. L'azienda pastorale, che ora produce per ogni capo di bestiame non eccessivamente più di due secoli fa, non è fonte oggi di ricchezza, e si dibatte in condizioni di arretratezza e di miseria. Questo perchè, essendo rimaste immutate le tecniche produttive aziendali, sono profondamente modificati i rapporti di produzione. La pastorizia sarda è sorta, si è sviluppata ed ha prosperato in un'epoca storica nella quale non esisteva ancora la proprietà privata della terra. Perciò, sul pastore non gravava il peso della rendita fondiaria. Gravavano i balzelli di altro tipo, come è logico e come oggi, del resto...

DETTORI (D.C.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. Nel frattempo, c'è stata qualche piccola rivoluzione.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Anche oggi, dicevo, gravano sul pastore certi balzelli, disgraziatamente. Però, allora non gravava su di lui il peso della rendita fondiaria. Non dobbia-

mo meravigliarci, quindi, se, dal momento in cui la rendita fondiaria deve essere sottratta dal prodotto lordo dell'azienda, questo prodotto diminuisce tanto più quanto la rendita fondiaria tende ad aumentare attraverso le imposizioni di canoni d'affitto pascoli altissimi, che — onorevole Casu, me lo consenta — non è il pastore ad offrire, ma sono imposti dal mercato della terra...

CASU (P.S.d'A.). Succede proprio come ho riferito io. I pastori si fanno la concorrenza.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). L'onorevole Prevosto ha dichiarato che i pastori sardi pagano alla rendita fondiaria qualcosa come 16 miliardi e mezzo di lire l'anno. Il calcolo può essere non del tutto preciso, ma, anche se la cifra dovesse essere diminuita di qualche miliardo, resterebbe ugualmente smisurata. D'altra parte, l'inserimento in modo più organico della Sardegna nel mercato nazionale, che ha avuto inizio soprattutto con il fascismo, e che si è accentuato in questo ultimo decennio, ha modificato ulteriormente il carattere della nostra azienda pastorale. Questa, in misura sempre più larga — e oggi, potremmo dire, in misura totale — per un insieme di motivi che sarebbe lungo e complesso analizzare ora, si è dovuta trasformare in azienda produttrice per il mercato, con tutte le conseguenze che il fatto comporta. Così che il pastore si è trovato a doversi difendere anche dall'industriale caseario, come è stato sostenuto in riunioni extra-consiliari e nelle proteste espresse da vari organismi: l'industriale caseario ha finito rapidamente per determinare la reale dimensione economica dell'azienda del pastore. E' costui, nella situazione nuova che si è instaurata, che decide quale è il reddito in definitiva spettante al pastore.

Onorevoli colleghi, credo non si possa mettere in dubbio — nessuno lo ha fatto — che queste sono le cause di fondo della crisi della pastorizia. Certo, la siccità e le difficoltà di mercato — naturali o create artificiosamente per conquistare posizioni di potere — possono rendere la crisi più o meno acuta, ma non possono essere considerate cause determinanti del-

la stessa. Il fatto fondamentale è che, oggi, alle spalle di una azienda di possibilità produttive estremamente modeste non solo dovrebbe vivere il conduttore — e vivere significa avere un reddito proporzionato al capitale investito e al lavoro prestato —, non solo dovrebbero vivere gli eventuali dipendenti del conduttore — ai quali dovrebbero essere garantite condizioni salariali e trattamento non inferiore a quelli di altre categorie lavorative —, ma dovrebbero vivere anche il proprietario terriero e l'industriale caseario. E ben sappiamo che questi ultimi due non si accontentano di profitti modesti.

Onorevoli colleghi, per difendere i pastori bisogna rimuovere le cause che determinano la crisi, bisogna perciò colpire la rendita fondiaria e porre dei limiti all'attuale strapotere degli industriali caseari. Secondo me, finora, le provvidenze della Regione sono andate in direzione del tutto opposta. Le provvidenze dei mangimi, per esempio, o le provvidenze per le cambiali ed altre analoghe, in realtà, hanno consentito al pastore di tener fede agli impegni assunti verso i proprietari terrieri. Quindi, in definitiva, hanno posto il proprietario terriero al riparo di ogni perdita. E' costui che ne ha tratto il reale giovamento. Questo, a prescindere da tutta una serie di altre questioni marginali, ma non troppo, sull'assegnazione delle provvidenze dirette a favorire il sorgere delle latterie sociali, che son servite, in sostanza, se vogliamo vedere bene, ad organizzare il mercato di acquisto dell'industriale caseario, il quale, così, ha potuto ridurre i costi aziendali e aumentare i margini di profitto. Forse le uniche provvidenze che hanno agito in senso veramente innovatore, sono state quelle per lo sviluppo delle colture foraggere, anche se hanno giovato esclusivamente ai pastori, che poi rappresentano appena il 5 per cento, che siano anche proprietari di terreni. Del resto, dobbiamo anche dire che lo sviluppo delle foraggere ha un ritmo di incremento piuttosto modesto.

Io direi che è ben più grave ciò che la Giunta non ha fatto. E' totalmente mancata un'azione politica e legislativa diretta ad eliminare situazioni contrattuali che un attento esame del

codice civile potrebbe condurre a considerare contrarie all'ordinamento giuridico del nostro Paese. E' contrario all'ordinamento giuridico, per esempio, che il prezzo del latte sia fissato ad arbitrio assoluto dell'industriale caseario. Quando, fuori di Sardegna, si racconta un fatto del genere, sgranano gli occhi increduli le persone che ascoltano.

Onorevoli colleghi, senza polemizzare per ciò che si è fatto o non si è fatto, io domando: che cosa si intende fare a partire da oggi? Questo è il problema! Bisogna affrontare la situazione con provvedimenti contingenti e immediati, e risolverla poi definitivamente nel quadro dell'attuazione del Piano di rinascita. Nè io nè il mio Gruppo pretendiamo soluzioni miracolistiche, ma abbiamo il fermo convincimento che la pastorizia brada ha ancora una funzione da assolvere, in una regione come la Sardegna, nella quale, per un complesso di motivi, le grandi opere di bonifica e di trasformazione sono ancora agli inizi. Per lungo tempo ancora, nelle zone di pianura, si addenserà la popolazione agricola, si concentreranno gli investimenti e si svilupperanno, con ritmo più sostenuto dell'attuale, le trasformazioni agrarie e le conversioni colturali. In conseguenza — è inevitabile! — i pascolativi si estenderanno nelle zone abbandonate. Già si sta assistendo a questo fenomeno di zone coltivate a cereali che vengono lasciate a pascolativo. Notate bene che, contrariamente a quanto si dice, la estensione dei pascoli non è diminuita nel corso di questi dieci anni, perchè non sono, in realtà, aumentate le superfici coltivate se non in una misura marginale, del tutto irrilevante. Questo dico anche per combattere la tesi — non so da chi sostenuta, ma mi sembra dall'onorevole Sassu — secondo cui dello sviluppo dell'agricoltura ha fatto le spese la pastorizia.

Se si considerano i dati statistici, ci si accorge che la superficie attualmente disponibile per il pascolo è pressochè identica a quella di dieci anni fa. Poichè questa situazione resterà a lungo immutata, è nostro convincimento che la pastorizia brada deve continuare ancora nella sua funzione. Ma, affinchè questo tipo di pastorizia possa consentire al pastore di vivere e

di avviare la trasformazione metodica e razionale dell'azienda secondo le esigenze attuali e future, è indispensabile incidere in modo decisivo sulla rendita fondiaria. E lo si deve fare mediante una revisione dell'attuale regime contrattuale.

Questa esigenza non siamo solo noi ad indicarla, ma anche l'Assessore, anche altri settori del Consiglio e anche il Governo, che nelle sue dichiarazioni programmatiche ha parlato esplicitamente della necessità di riformare alcuni tipi di contratti nel Mezzogiorno, particolarmente arretrati. Credo che tra questi non possano non essere inclusi certi contratti in uso da noi nel settore della pastorizia.

Onorevoli colleghi, si rende necessaria una revisione dell'attuale regime contrattuale, allo scopo di instaurare la stabilità nel rapporto e di offrire al pastore la possibilità di diventare proprietario del fondo affittato. A questo si deve assolutamente arrivare, e la strada — che io voglio suggerire all'attenzione dei colleghi affinché se ne discuta — potrebbe essere quella della progressiva costituzione di un demanio regionale dei pascoli, il cui patrimonio base dovrebbe essere formato dai terreni, acquistati o espropriati, dove l'opera di trasformazione non potrà estendersi nell'immediato futuro. Nel demanio i pastori dovrebbero liberamente accedere, pagando non un canone di affitto, ma unicamente una quota per il rimborso delle spese di gestione e di costituzione del demanio stesso. Cosicché, riunendosi in cooperative e convenientemente aiutati, essi potrebbero, così come altre categorie di imprenditori, impostare con criteri moderni e con libertà di azione i problemi della produzione e della vendita del prodotto.

La cooperazione potrà assolvere alla funzione di rottura dell'attuale situazione, nonché alla funzione propulsiva di tutto il settore. Verrà infranta l'attuale soggezione all'industriale caseario, e sussisteranno le condizioni per il superamento definitivo della crisi della pastorizia.

Queste indicazioni, scaturite anche dagli interventi di altri colleghi, non vogliono avere altra pretesa che quella di essere messe in discussione. Perciò, mi permetto, onorevole Assesso-

re all'agricoltura, anche per assolvere l'esplicito mandato conferitomi dal secondo Congresso regionale della C.G.I.L., di sollecitare la convocazione da parte della Giunta di una conferenza generale dell'agricoltura, alla quale possano partecipare i rappresentanti dei datori di lavoro e quelli delle organizzazioni interessate alla difesa dei lavoratori e dei produttori. I risultati della conferenza potrebbero essere utilizzati dalla Giunta per formulare un programma del settore agrario, da inserirsi nel Piano di rinascita, ormai di imminente attuazione. Tuttavia, io non esprimerei compiutamente il mio pensiero, se tacessi le gravi perplessità e le preoccupazioni dinanzi alle quali si trovano oggi molti colleghi, non soltanto del mio Gruppo e del mio settore, come prova l'intervento dell'onorevole Soçdu. L'apprensione è causata dalla posizione della attuale Giunta, che rivela marcatamente una grave sfasatura rispetto agli orientamenti che, seppur assai faticosamente, si stanno affermando nel Paese; rispetto all'impegno politico di rinnovamento, di grande respiro, necessario nel momento che attraversiamo, in cui si presentano alla Sardegna ed al Paese grandi problemi, come quello della nazionalizzazione dell'energia elettrica, come quello della programmazione nazionale.

E' sommamente preoccupante — mi si consenta l'espressione —, la miopia, la grettezza con cui la Giunta vede i problemi che incombono sulla Sardegna. Per esempio, l'onorevole Corrias, in quest'aula, ha affermato che al Congresso di Napoli nulla è stato modificato negli atteggiamenti della Democrazia Cristiana. Una simile affermazione, come la dobbiamo interpretare? Si tratta solo di un malinteso spirito polemico oppure si è voluto affermare che l'esperimento di centro sinistra ha un carattere — uso un'espressione poco parlamentare — truffaldino e che, in realtà, la Democrazia Cristiana non vuol tener conto della necessità di mutare il corso della politica del nostro Paese? Forse è questo che ha voluto fare intendere l'onorevole Corrias? Quando la Giunta regionale si è battuta — diciamo le cose come sono — per impedire che il disegno di legge sul piano venisse modificato — ed è fi-

nita così in coda al movimento di opinioni, che esaltava le forze e le funzioni della Regione, perchè il testo approvato dalla Camera è più «avanzato» rispetto al testo approvato dal Senato con il suo consenso — lo ha fatto perchè non aveva fiducia nei propositi di rinnovamento, per lo meno parziale, del Governo, oppure perchè essa stessa non credeva nella necessità di combattere per infrangere anche in Sardegna i sistemi di una politica che ormai ha fatto il suo tempo?

Quando l'onorevole Melis — ecco un altro esempio — nel corso della discussione della nostra mozione sulle miniere, ha cercato di mascherare la sua posizione di sostanziale accordo con la politica dei monopoli minerari, dando sfogo a quell'anticomunismo di tipo liberale, che in un uomo di cultura pensavamo non esistesse più, lo ha fatto solo per artificio polemico, oppure perchè è venuta meno in lui la fiducia nelle possibilità di condurre una battaglia per affrancare la Sardegna dagli interessi del monopolio? Vorremmo sapere se egli ritiene che l'unica cosa da fare sia insistere nella politica condotta fino ad oggi, senza nulla cambiare.

Onorevoli colleghi, quando il partito di maggioranza pone ostacoli di ogni genere contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica, dobbiamo arrivare alla conclusione che la Giunta e la formazione che la sorregge non hanno rinunciato a quello stato di subordinazione, che avevano dichiarato ormai superato, nei confronti del monopolio elettrico della Sardegna? Questi sono interrogativi che non possiamo non porre. Noi dobbiamo sapere con precisione se la Giunta e la sua maggioranza vogliono cambiare qualche cosa della politica perseguita fino ad oggi. Forse non significa nulla per loro l'estremo disagio di tutti i pastori della Sardegna, che vivono in condizioni assolutamente intollerabili, come la stragrande maggioranza del popolo sardo?

Io credo, onorevoli colleghi, lo dico francamente, che tutti conosciamo il problema d' fondo, che non si può più oltre trascurare. Non si tratta di trovare una formuletta politica piuttosto che un'altra. E, in questo senso, la

lotta che l'onorevole Cottoni — anche se non è presente, sento la necessità di dirlo — conduce per entrare in Giunta si presta, come si è prestata, a facili ironie. E facili ironie si possono fare anche sulla pretesa lezione di democrazia che il congresso di Nuoro del Partito Sardo d'Azione avrebbe impartito al Partito Socialista Italiano: congresso che, con squisito spirito democratico, ha proceduto alla nomina degli incarichi direttivi prima ancora del dibattito politico. Il problema, dicevo, non sta nell'escogitare una formula politica, ma nella scelta del programma che si vuole realizzare, degli obiettivi che si vogliono perseguire, delle forze politiche e sociali che si vogliono mobilitare.

E' giunto il momento di porre mano all'elaborazione del Piano della rinascita della Sardegna, e a questi problemi la Giunta deve rispondere non con affermazioni verbali, ma con le azioni, con provvedimenti concreti. Oggi stesso, dinanzi ai problemi della pastorizia, che stiamo discutendo, essa deve impegnarsi a superare per sempre gli schemi della politica tradizionale. Senza dubbio, non me lo nascondo, tale decisione comporterà un travaglio all'interno del partito di maggioranza, e determinerà nuovi schieramenti unitari di forze politiche sociali, che andranno ben oltre le impostazioni attuali. Ma è bene che la Democrazia Cristiana e la Giunta comprendano che a questo si deve inevitabilmente arrivare, se si prende atto dell'ansia di rinnovamento che anima tanta parte del popolo sardo. Nel Piano di rinascita si dovrebbe trovare lo strumento adatto a esprimere compiutamente le esigenze nuove.

Nel corso di questi primi mesi dell'anno, il Consiglio ha avuto la possibilità di mettere alla prova la capacità della Giunta di comprendere la realtà nuova maturata nel Paese e in Sardegna, attraverso il dibattito sui problemi fondamentali della emigrazione, delle miniere, dei trasporti e della energia elettrica. Oggi, i pastori hanno ascoltato dai banchi un linguaggio arcaico, il linguaggio di chi si muove al di fuori del dibattito vivo e moderno, che oggi è in atto dappertutto nel Paese. Un linguaggio di uo-

mini che sono sopravvissuti a se stessi, di forze politiche volte al passato anzichè all'avvenire. Il dibattito di oggi offre una nuova occasione per la Giunta di dimostrare, se lo può e se lo vuole, che ha ancora una parola da dire e una funzione da assolvere. Ebbene, dica questa parola, dimostri di voler assolvere questa funzione, nell'interesse non solo dei pastori, ma di tutta la Sardegna. Altrimenti resterà confermato, senza più possibilità di appello, che hanno ragione coloro — e ve ne sono molti, anche all'interno della Democrazia Cristiana — i quali ritengono che il rilancio autonomistico, che si impone nell'attuale situazione regionale e nazionale, ha come punto di partenza l'eliminazione di una Giunta diventata, con l'esercizio del potere, un ostacolo al progresso dell'Isola, un impedimento all'attuazione della rinascita della Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

Sull'ordine del giorno.

MARRAS (P.C.I.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARRAS (P.C.I.). Nella precedente tornata del nostro Consiglio, io avevo rivolto una

richiesta, in base al Regolamento, al Presidente della Giunta. Chiedevo che venisse fissata la data di discussione della nostra mozione sui problemi dell'energia elettrica. La mozione — osservo — è stata presentata il 18 ottobre e porta il numero 2. L'onorevole Presidente, se la memoria non mi tradisce, si era impegnato a darci risposta in una successiva seduta; ma sono passate settimane e mesi, e la risposta non si riesce ad ottenerla.

Pertanto, io chiedo che in base al Regolamento del nostro Consiglio, il Presidente o un altro rappresentante della Giunta stabiliscano la data in cui la mozione numero 2 si dovrà discutere nella nostra assemblea.

PRESIDENTE. Inoltrerò la richiesta al Presidente della Giunta.

I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1962